

nh. 6

NEL 29 OTTOBRE 1865

GIORNO OTTAVO DALLA SOLENNE DEDICAZIONE

DELLA

CHIESA ARCIPRETALE DI ZELARINO

DISCORSO

DELL' AB. GIOVANNI SACCARDO

**PROFESSORE DI STUDI BIELICI E SACRA ELOQUENZA
NEL SEMINARIO PATRIARCALE DI VENEZIA.**



VENEZIA, 1863

GIUSEPPE GRIMALDO TIP. CALC. IMPR.

A Beneficio della Chiesa.



MONSIGNORE REVERENDISSIMO

D. GIULIO CESARE PAROLARI

. ARCIPRETE DI ZELARINO.



Monsignore,

Non appena codesti buoni parocchiani di Zelarino mi significarono il desiderio di vedere stampato questo discorso ch'io avea recitato nella sagra della loro Chiesa; io, senza punto indugiare, pronto aderiva e concedeva loro il mio manoscritto. Che mi sollecitasse in questo un po' di amor proprio, in verità non lo credo. In qualunque altro caso ci avrei pensato e molto, prima di permettere che un mio lavoro, destinato a vivere un' ora appena e in mezzo a poveri contadini, avesse a sottoporsi al giudizio severissimo d'una tranquilla e riposata lettura. Che se ora non fu così; creda, Monsignore, che mi fece corrivo solo il desiderio di darle in pubblico un attestato della stima profonda e dell'affetto tenerissimo ch'io le porto. A questo soprattutto io mirava, recitando e scrivendo; nè mi par vero di poter dirlo pubblicamente e perpetuarlo colla stampa. E in ciò del resto piglio ancora conforto; perchè il suo nome, il suo zelo, le sue virtù, qui commemorate alla meglio, infonderanno a queste pagine quella vita che non possono per se avere — e in grazia dell'Arciprete di Zelarino son certo di trovare molta indulgenza.

*Questo io voleva dirle, anche per giustificarmi col pubblico.
Ella accetti nella sua bontà questo povero mio discorso che è
suo per tante ragioni e conforti sempre del suo affetto l' antico
discepolo che si cimenta oggi la prima volta alla luce viva, per
potersi pubblicamente dichiarare*

Q. S.

Umil.mo Affett.mo Servo ed Amico
GIO. SACCARDO



Quando un predicatore si presenta al pubblico in qualche circostanza solenne, sogliono tutti sin da principio figgervi gli occhi su, risguardarlo con attenzione e aspettare con grande curiosità quello ch' egli sarà per dire. Ma in verità che se questo si fa quasi sempre, oggi non dev'esser così; tutti al primo vederli indovinano senza dubbio quali abbiano ad essere le mie prime parole. Miei buoni fratelli, Parocchiani carissimi di Zelarino, sarà mai possibile ch' io voglia cominciare la predica da centomiglia lontano e non devano piuttosto le mie parole essere subito parole di altissima meraviglia e di grande consolazione con voi? So bene ch' io devo prima di ogni altra cosa congratularmi di tutto cuore col vostro zelantissimo Arciprete e col suo degno Cooperatore: so ch' io devo qui ammirare l'ingegno, la sagacità, la perizia, il disinteresse dell'Architetto: questi buoni Signori che qui mi ascoltano, avranno anch'essi, lo spero bene, un diritto alle lodi mie e mi duole anzi assai di non potervelo nominare quell'onorevolissimo cittadino il quale, solo perchè ha beni qui nel paese, volle a quest'opera contribuire con più migliaja di lire: ma dopo tutto so troppo bene quanto avete voi fatto, me l'ha detto e assicurato il vostro Arciprete, so i vostri risparmi, il vostro zelo, la vostra carità, la vostra costanza. Oh

quanto mi consolo però con voi, buona gente! In anni che corrono così tristi, con tanta miseria ch'è in giro, per un paese di poveri contadini e men che mezzane fortune, voi, buoni Zelarinesi, lasciatevelo dir da me, avete fatto miracoli e lo vedete il frutto dell' opera vostra in questa bellissima Chiesa che oggi festeggiamo con tanta allegrezza, felicemente compita.

Ditemi in verità, si conosce più questa Chiesa? Bassa, ristretta, affumicata, screpolata, com' era, sembrava e si poteva dir quasi un tugurio: ora è grande, alta, spaziosa, serena; fiancheggiata di gravi insieme e snelle colonne, prolungata in un coro che si sfonda così capace, e imprime al tempio una certa aria di grandezza e maestà, con un altare che spiccato dal fondo, ride così svelto e leggero; e poi nuove finestre che diffondono in bella proporzione la luce, poi più giusta e ragionevole la distribuzione agli altari, poi il pavimento affatto nuovo, assegnata a luogo più confacente e ampliata la sagrestia, composta a semplice e grazioso disegno la facciata del tempio: chi entra qui non sa credere agli occhi e la pensa una chiesa edificata di pianta: bravo dice e ingegnossissimo l'architetto, gran cuore il cuore dell' Arciprete, ma l'architetto avrebbe potuto ben ordinare, ma predicar l' Arciprete: non sarebbesi potuto fare gran che, quando con animo grande non fosse a questo concorsa la gente di Zelarino. Vostra dunque, o Fratelli miei, è oggi soprattutto la gloria. E io che sono molto amico della campagna e del popolo di campagna, io che ho soprattutto una grande predilezione per le chiese di villa, ho accettato francamente l' invito, appena mi fu indirizzato dal vostro affettuoso Pastore: e in tanta tristizia di tempi, con tanta indifferenza per le cose di Dio, non mi par vero di poter qui lodare un esempio così felice e la mia voce non credo quasi di poterla per questo esaltare abbastanza.

Sebbene, sono io venuto per questo solo stamattina quassù? Ogni predica dev' essere una medicina perchè gli uomini sono sempre più o meno ammalati; senzachè troppo ho io paura di essere fra que' predicatori, condannati nel libro del Profeta Eze-

chiello che dimenticando il bene delle anime, s'impancano qui a lusingare le orecchie con piacevoli canzonette. Vi ho fatto ben dapprima un elogio, perchè manco male, dovea farvelo nel nome stesso di Dio: ma come prete che sono, il quale vi ama assai nel Signore e desidera massimamente il vostro bene spirituale; appunto a bene delle anime vostre voglio dirigere la mia parola e parlarvi degli obblighi che questa Chiesa ristorata così, a voi impone per l'avvenire. Ragionerò semplicissimamente, perchè tutti possiate intendere, e questi buoni Signori, che fioriscono della loro presenza la nostra Sagra, saranno indulgenti all'oratore campagnuolo che secondo l'udienza misura e proporziona la sua parola.

I. E qui non voglio io già che mi diciate indiscreto o incontentabile: gli elogi che io v'ho fatto molto sinceramente sin qua, mi danno bene il diritto di chiedervi che col molto che avete fatto, vogliate fare ancor più e non stancarvi giammai, ma verso la Chiesa vostra essere sempre più premurosi e caritativi. Sì, miei cari fratelli: è questo il primo obbligo ch'io voglio accennarvi: carità e gran carità colla Chiesa. Voi sapete che il nostro Signor G. C. ha detto: Non chi incomincia, ma chi batte saldo sino alla fine, quei sarà salvo. E questa divina sentenza deve bene anche qui avere la sua applicazione. Come? direte voi. Anche sì che il predicatore di stamattina sogna o farnetico? Che vien qui a contarci ora di incominciamento, se il lavoro è compito ed egli stesso pur dianzi lo disse e lo riconobbe con termini così netti e lampanti! No, miei fratelli: non sogno io già, nè farnetico: tiro diritto e parlo secondo ragione. Io non so nulla dei fatti vostri, nè voglio intromettermi delle vostre faccende, ma quando un povero paesello, come il vostro, non ha dubitato d'incontrare qui la spesa di 50 e più mila lire; io non ho torto a credere che se il lavoro è compito, non sia compito però il pagamento. Con tutta la carità indefessa del vostro Arciprete e con tutta la coo-

perazione, la quale non avrà mancato o non mancherà, di quei signori che son qui villeggianti: ci vuol altro a mettere insieme tanto valsente, in un pajo d'anni o poco più, dacchè si fanno le questue. Senzachè, dato pure che fosse spento ogni debito, altri bisogni e pressanti avrà ancora la Chiesa vostra: bisogni di paramenti, bisogni di arredi, bisogni di addobbi perchè soprattutto ora che la Chiesa è sì bella e nuova, bisogna ancora pensare a metterla un poco in gala. Non sia dunque chi dica: la chiesa è fatta; non c'è altro da dire; tregua alle borse e pace ai nostri quattrini. E voi dolete invece soggiungere: la Chiesa è fatta, e or che vediamo cogli occhi nostri com'è, dobbiamo concorrere a gara, tutti d'accordo, con ogni maniera d'offerte: dobbiam pensare non solo a pagare quanto si è fatto, ma a rifornirla ancora, a rabbellirla, a migliorarla ognor più, sì che come sinora, così in avvenire la parola del nostro Arciprete ci abbia a trovare sempre quali summo, pronti e larghi di mano. E voi lo farete, lo farete tutti sino ai più poveri del villaggio. Non domando già troppo, non voglio smugnervi io; chiedo solo il vostro quattrinello, gl'ingegnosi e giornalieri vostri risparmi. Saranno piccola cosa, ma col tempo radunati nel ceppo delle limosine o nelle borse, daranno assai e vi frutteranno una grande benedizione da Dio. Voi sapete la storia della vedova Evangelica. Era il nostro Signore un giorno fuori del tempio e stava là a vedere la gente che prima di entrare in chiesa faceva lì sulla porta la sua carità. Passavano gran Signori e traendo a gran fatica di tasca le borse grosse, gittavano nella cassetta dei lucenti dobloni; il Signore non ne fece gran caso, ma ben ammirò e magnificò una povera vedova che dalla tasca sdruscita trasse la carità di due piccoli solderelli. E perchè questo, se non perchè ben vide il Maestro divino che quei signoroni colla loro limosina s' incomodavano poco o nulla; quando invece la vedovella spremette a stento coi suoi risparmi quella piccola monetina e togliendola quasi alla necessaria sua sussistenza, diede così quel che potè e diede assai.

Ve lo dico dunque e ve lo ripelo e ve lo raccomando assai, assai: date tutti, date sempre, date quel che potete. Ve l'avevo già sentito dir tante volte: non è mai perduto quello che si dà al Signore. E che bel cambio non si può fare così! Lasciar qualche spasso, qualche sollazzo onesto con parenti od amici, qualche spesetta superflua, e dar quel poco che avanza per onorare la casa di Dio - di quel Dio, il quale circondato da tanta festa di angeli e di Santi nel più alto dei cieli, si ricorda di voi poveretti con tanto amore e vuol soggiornare fra voi col suo spirito, colla sua grazia, colla sua sacramentale presenza, e accoglie tutti appiè di quell'altare, ch'è il suo trono, col più gran cuore del mondo, e si dichiara prontissimo ad ascoltare le nostre preghiere, anzi ne assicura che quando venghiam qui a pregare, egli, quasi a nostro modo d'intendere, tien fissi gli occhi su noi, tiene alle nostre suppliche intente e aperte le orecchie, quasi a non perdere una sillaba di ciò che diciamo, ma appagarci tutti con prontissimo e infallibile esaudimento. Facendo così, com'io v'esorto; Dio vi sarà in qualche modo obbligato. E quanto bene a voi e alle vostre anime e alle vostre famiglie non dovete aspettarvi, quando avete obbligato un Signore così potente, così amorevole, così generoso com'è il nostro buon Dio! E basti su questo argomento; perchè io già credo che vorrete fare a mio modo, anche per una certa qual ambizione, brutto vocabolo che non si deve nominar mai nella Chiesa, ma qui in questo proposito spero che passi. Io dico beato il paese che ha un solo campanile; non già perchè a me non piaccia il veder moltiplicate le Chiese, ma perchè quando la Chiesa è una sola, come nelle campagne, i parrocchiani la riconoscono per sua; non solo la frequentano, ma se ne vantano, se ne onorano e procurano con un certo orgoglio innocente che si distingua e primeggi fra quelle degli altri villaggi. In città pur troppo non è così; i cittadini, anche buoni, sono sviati, distratti, vanno in giro per cento chiese, e talvolta appena conoscono di nome la loro parrocchia. Argomento dolorosissimo che

accenno solo per confortarmi con voi e dirvi schietto, che senza far torto alle belle Chiese e ai zelanti Parochi dei vostri dintorni, la Chiesa di Zelarino non ha oggi ad invidiare a nessuna, e forse e senza forse a molte ancora sovrasta. Ragione molto calzante e opportuna a persuadervi sempre più del primo obbligo che questa Chiesa v'impone, l'essere cioè con essa sempre più premurosi e caritativi.

Il. Poco però importerebbe, ve lo dico netto e chiaro, che voi accettaste le parole da me fatte sin qui, quando non voleste ascoltarvi ancor più docilmente, quando vi parlo d' un altro obbligo assai più rilevante, al quale vi richiama la vostra nuova Chiesa, o Zelarinesi. E qual è quest' obbligo secondo, di cui vo' dire? Quello di venerarla, di amarla, di venirci spesso, di trattenervici con divozione, proprio come Cristiani, i quali sanno che questa è casa di Dio: e se nelle case dei gran Signori s' ha da stare con gran rispetto, molto manco si dee scherzare nella casa di quello che è il Signore dei Signori, il Re dei Re, il Santo dei Santi. Cose tutte le quali voi avrete intese tante volte dalla viva voce del vostro Pastore, ed io non dovrei quasi occuparmene, se non m' inducesse a questo la novità della Chiesa. Come? direte voi: una Chiesa nuova e bella è forse casa di Dio più e meglio che una Chiesa vecchia e mal messa? No, miei fratelli, non dico questo: la Chiesa, qualunque sia, è sempre casa di Dio; e in vista di Dio, che particolarmente vi regna e presenzialmente ancor vi soggiorna, bisogna rispettarle tutte ad un modo: ma quando voi avete fatto tanto perchè sia pulito e decente questo materiale recinto; dovete ben più procurare che a questa bellezza esteriore corrisponda ancora la vostra interiore bellezza e questo tempio non abbia mai a scomparire per cagione di voi. Se infatti vi si vedesse entrar qua distratti, stravolti e, smozzicata appena la genuflessione al Santissimo, o starvene in piedi o inchinati per metà anche nei momenti più santi; guardare attorno qua e là

incantati, ciarlare col vicino, sorridere, punzecchiare col gomito, e non intanto una preghiera sul labbro, non un pensiero di Dio, ma i pensieri della famiglia, delle faccende, del mondo, forse che Dio non voglia, qualche pensiero ancora più brutto e strano; oh! quando dovesse mai essere così, io credo, vedete, che queste pareti, questi archi, queste colonne, questo cielo, se avessero mente e parola, si vergognerebbero di voi, ne avrebbero sdegno, ve ne moverebbero lagnanze e amari rimproveri. Ma che vado io fantasticando colle colonne e cogli archi? Ogni uomo avveduto e considerato si stupirebbe di voi; e che razza di divozione, andrebbe dicendo, costumasi mai in Zelarino, dove s'è fabbricata con tanto studio e tante spese la Chiesa e poi la Chiesa si deturpa, s'infanga, si profana con un contegno così irriverente e mordano! E Dio stesso, vedete, quel Dio che guarda soprattutto il cuore, rinnoverebbe contro di voi quelle terribili parole pronunziate già in Isaia contro quel popolo carnalaccio ch'era l'Ebreo. Aveano essi un gran tempio, ben più sontuoso e magnifico che ogni altro tempio del mondo e qui gran funzioni, nuvole d'incensi, copia di sacrifici, splendidezza di paramenti, ricchezza straordinaria di argenterie. Ma che valea tutto questo? Non avevano divozione coloro, ci concorrevano per curiosità o per usanza e però Dio non gradiva nulla, anzi se ne infastidiva e sdegnava. Quei profumi erano odorosissimi, ma innanzi al Signore esalavano un puzzo non tollerabile. *Incensum abominatio est mihi*. Quelle funzioni erano solennissime, ma innanzi a Dio erano quasi bricconeria: *iniqui sunt coetus vestri*: quei sacrifici erano frequentissimi, ma innanzi a Dio fumavano come un inutile sfoggio: *ne offeratis ultra sacrificium frustra*. Volete più? le vostre feste, aggiungeva il Signore, sento proprio di odiarle; *solemnitates vestras odit anima mea*. Oh che fatica faccio io a tollerarle! Mi riescono così fastidiose che quasi non reggo più. *Facta sunt mihi molesta... laboravi sustinens*.

Io del resto non so perchè mi sia trattenuto tanto su que-

sto punto. Solo l'amor ch'io vi porto e il desiderio verissimo del vostro bene mi stimolava a parlare; non già ch'io creda, averne voi alcun bisogno. Perchè, senza dire che voi sin qui non meritate da questa parte rimproveri, ma sì piuttosto lodi in buon dato; io non posso già credere che, se alcuno fu mai sinora poco divoto nel santo tempio, non abbia a ravvedersi e farsi divoto assai, quando ne vide quasi cogli occhi e ne toccò colle mani l'augusta e veneranda maestà, nella funzione che si fece, or son appunto otto giorni, della solenne consecrazione. Oh che bella funzione non fu mai quella! E come vorrei qui aver tempo e luogo a parlarvene con sufficienza e spiegarvene parte a parte il mistico rito! Quanti opportuni e cari argomenti, non dico per una predica, ma per una fila lunga di prediche! Però se il tempo non mi concede di dirvene com'io vorrei e me ne rimetto per questo all'eloquenza semplice ed affettuosa del vostro Arciprete che saprà ben parlarvene, molto meglio di me; consentite ch'io vi accenni a quella misteriosa cerimonia, che si faceva verso il fine della funzione. Avrete veduto con meraviglia quelle cinque fiammoline che ardevano e si consumavano tutte intiere, nel mezzo e agli angoli dell'Altare maggiore. Or voi lontani non avrete potuto veder bene la cosa: ma io che stavo vicin vicino, vi so ben dire che quelle fiammoline ardevano per cinque grani d'incenso e un cerino ciascuna, composto tutto a guisa di croce. E fra molte autorevoli spiegazioni che se ne potrebbero addurre, piace a me ora di preferir quella ch'è più confacente al vostro spirituale vantaggio. Sì, miei fratelli, si figurava in quella cerimonia questa grande lezione: i nostri cuori docili come la cera e tutti di Dio, al quale è dedicato l'incenso, devono portar impressa e profondamente segnata la croce e così crocesignati, consumarsi dinanzi a Dio in olocansto perpetuo di carità. Mi spiegherò più chiaramente: ubbidienza piena e assoluta alla legge di Dio e la volontà dev'essere in questo come la cera che sapete quanto facilmente si rammollisca e riceva stampo: sempre in alto verso al

cielo rivolti i vostri affetti e pensieri, come il fumo dell' incenso che in una bella nuvoletta si leva su dal turibolo: pazienza e rassegnazione alla volontà del Signore simboleggiate nella croce e poi un fuoco vivo che abbruci senza pietà quella paglia, quei sarmenti, quelle frasche fastidiosissime che sono i peccati e le tendenze al peccato - e questo fuoco, come le fiammoline d'oggi otto, è un fuoco lampante, odoroso, allegro, vivacissimo perchè lo infiamma la carità. Oh carità, miei fratelli, carità grande verso Dio e verso il prossimo! Carità viva, effusa, paziente, universale, perpetua! La quale del resto può dirsi ancora una fontana di freschissime acque che sgorga qui e di qui si sparge e dirama a beatificare tutta questa Parocchia. La nutrono questa fontana i SS. Sacramenti che qui si amministrano, il tremendo sacrificio dei nostri altari che qui si celebra, le funzioni de' varii tempi dell'anno che qua si festeggiano, la santa parola di Dio che di qua si bandisce nelle prediche, nelle omelie, nella dottrina e nei catechismi. E voi desiderosi di carità, venite qui ad attingerne con vasi di grande capacità; portateci, voglio dire, un gran cuore, un cuor largo che tutto di se lo possa empire, lo possa colmare il Signore. E stando intanto qui tutti insieme raccolti a un santo riposo dopo i faticosi lavori di tutta la settimana, qui tutti insieme radunati come fratelli in pace e in carità, cantando allegramente in lode di Dio e consolandovi nelle liete e festose armonie degli organi; vi somiglierete molto bene ai cittadini di quella santa città di Dio, il Paradiso, cui questa Chiesa rassomiglia in una maniera, che si può dire parlante. Così com'era una volta, si durava, a dir vero, fatica a concepirla immagine del Cielo: ma or ch'è così bella, in verità è un Paradiso. Oh! benedetta però questa Chiesa che ci richiama a quel santo luogo di pace, ove non sarà nè freddo nè caldo, nè fame, nè sete, nè povertà, nè fatiche, nè umiliazioni, nè dolori, ma ogni allegrezza e abbondanza di Spirito Santo. Quando dunque entrate qui d'ora in poi, pensate subito a questo; al rivedere queste mura così pulite, questo spazio sì ampio, que-

sto cielo così sfogato, questa luce così diffusa, dite fra voi: Santa diletta mia Chiesa, quando sarà mai ch'io vegga la cara patria del Cielo? E tosto, vi do parola, vi dimenticherete del mondo, ve ne starete in silenzio, vi comporrete in ginocchio, comincerete a pregare con grandissimo sentimento - onde la Chiesa nuova, quasi da per se sola e materialmente, vi ispirerà una vera e fervorosissima divozione.

III. Grandi obblighi, è vero, v'ho dinunziato sin qua; obblighi forse a qualcheduno di voi un po' forti e spiacenti; tali insomma da confermare quanto ho detto a principio, il mio discorso dover essere quasi una medicina. Consolatevi però adesso ch'io voglio un po' rallegrarvi, parlandovi d'un altro obbligo sì, ma obbligo naturale, spontaneo, dolcissimo tanto ch'io non credo possibile, neppure il più tristo peccatoraccio abbia a fare il brutto viso ad udirlo. Nè crediate già ch'io più non mi ricordi quello ch'ho detto a principio e prenda qui contro ogni buon proposito, come un rivoletto che mormora fra sasso e sasso, a conciliarvi un sonno, che sarebbe fatale: anzi è tal obbligo, vedete, che mentre scaturisce anch'esso, come gli altri, dal nuovo tempio; assicurerà senza fallo l'adempimento di quegli altri obblighi un po' duretti, ond'io vi discorreva più su. E qui, miei Zelarinesi, ascoltate bene. Voi avete una Chiesa, la quale per voi non potrebbe essere nè più bella nè più opportuna; voi potete vantarne francamente coi paesani d'ogni altro villaggio; non fo' per dire, ma se ne terrebbe ancora qualche grande e ricca città, e io vi do la mia parola che molti e molti di quei che vengono da Venezia, città, come sapete, avvezza a templi magnifici, si fermeranno qui ad ammirare il valore del bravissimo Segusini il quale, se in tanti luoghi si chiari valentissimo ad edificare di pianta, qui diede un nuovo saggio del suo felicissimo ingegno, adoperandolo in una guisa singolarissima, perchè lavorò sul vecchio e, se mi permettete l'espressione volgare un po' ma opportunissima, fece d'un morto un

vivo. Vanti son questi ormai incontrastati del vostro Zelarino, o fratelli miei, ma vanti di minor conto; il vanto vostro maggiore e più sicuro è quello onde gloriavasi quel gran Re Salomone, d'aver edificata al Signore una casa meno indegna di Lui. Or di tutto questo, dopo Dio, chi ne ha il merito, chi la gloria? Voi, io diceva a principio, e non vorrò già contraddirmi; lo ripeto, l'avete voi che colle vostre limosine avete promossa la fabbrica: ma se non era il vostro Arciprete, ditemi, avreste voi fatta la Chiesa? Fu egli che appena venuto qua si smarri e si compianse d'aver una chiesa poco decente; quindi a questo si applicò subito con gran zelo, egli pensò, egli studiò, egli trovò l'architetto, egli a lui spose le sue intenzioni; senza togliere il merito all'architetto, qualche cosa ci ha qui, credetemi, dell'ingegno dell'Arciprete: poi parlò a voi, eccitò il vostro zelo, stimolò la carità, ricorse alle vostre case, picchiò anche alle soglie dei gran Signori, e non dubitò per questo di spender qui tutto il suo tempo e incontrar spese e addossarsi incarichi e immergersi e affollarsi in cento e mille pensieri che a lui, uomo di orazione e di studio, doveano riescire immensamente più fastidiosi e pesanti che non sarebbero a qualche altro, di qualità faccendiere. E non dico, quanto egli diede del suo; egli che consacra i frutti delle sue veglie e d'ogni più minuto articolo di tempo a beneficio della sua Chiesa. Di questo non dico nulla. Egli mi farebbe un rimprovero, se ne dicessi, e io che sono avvezzo da venticinque anni in qua a riverire la sua volontà, e venero in Lui con immensa riconoscenza il mio vecchio maestro, anche adesso che m'è, posso dirlo, dolcissimo amico; davvero che non vorrò certo neppure in questa occasione mancarvi. Fo fatica a tacere, ve lo confesso; fatica assai, ma trionfi in me l'obbedienza. E torniamo a voi. Voi dovete dunque conchiudere che sotto questo riguardo la vostra Chiesa è principalmente l'opera sua e voi sapete però quanto grande sia con lui il debito vostro. Come potrete pagarlo? Coll'amarlo, fratelli, col riverirlo, col portar-

gli una gratitudine immensa; soprattutto coll' ascoltarlo, col fare in ogni cosa a suo modo. Egli non vuol altro che il vostro bene, e perchè dunque non vorrete fare così? Vedete: condotto dal desiderio delle anime vostre egli che avrebbe potuto, poniamo, figurare nel mondo perchè sa di lettera molto bene, si è confinato qui in questa campagna, nella condizione modesta di un semplicetto curato e qui, non faccio per dire, ma tutto il tempo che gli avanza dal ministero, lo impiega a studiare e a scrivere, e studia e scrive massimamente, poveri contadini, per voi. Corrispondetegli dunque, ve lo dico di nuovo, con grande amore; credete a me ch' e' lo merita. Quando ve lo dico io, potete starne sicuri; perchè io non ho mai fatto la corte a nessuno: pensate poi se la vorrei fare in Chiesa, qui dove ha da dominare sola e netta la verità! Siategli dunque figli docili ed ubbidienti; state attenti alle Omelie, e a' Catechismi che vi fa con tanta chiarezza; pregate insieme con lui, che prega ogni giorno così fervorosamente il Signore per voi. Avete un dubbio, un' incertezza, un timore? Esponetelo all' Arciprete. Volete un consiglio? chiedetelo a ll' Arciprete. Vi stringe il bisogno? ricorrete dall' Arciprete. Vi affanna una disgrazia? Piangete alle ginocchia dell' Arciprete. Insomma tutto, lo ripeto, si faccia qui a norma di quello che dirà l' Arciprete; quello che dirà lui, sarà ben detto; quello che farà lui, sarà fatto bene: i vostri figliuoli, le vostre famiglie, il presente vostro e l' avvenire confidate, abbandonate tutto nel cuore dell' Arciprete. Egli desidera questo solo, perchè sa troppo bene il dovere di un Paroco e come singolarmente nella campagna il Paroco dev' essere tutto a' poveri contadini — poveri, io dico, ma felicissimi quando hanno un Paroco fatto a modo. Or voi vedete che facendo così, tutto il resto anche qui vi sarà dato per giunta. E sarà impossibile che ascoltando la parola del vostro Paroco e obbedendolo in tutto, voi non abbiate ancora ad adempiere soavemente e naturalmente agli altri obblighi vostri ch' io più su vi tracciava

E qui finisco contento, perchè mi pare d'aver detto quel ch'io doveva e avervi parlato soprattutto con grandissima semplicità. Vi raccomando dunque di tener bene a mente tutto e praticar fedelmente quanto vi ho esposto. Carità colla chiesa, in chiesa rispetto e divozione profonda, amor grande e obbedienza puntuale al vostro Arciprete. Oh benedetta questa giornata! E benedette le mie parole in eterno, se avranuo potuto far qualche po' di bene! Ma esse per sè non potranno far nulla di bene, senza insipida e senza nerbo: la loro virtù io l'aspetto e l'imploro da quella Vergine Immacolata, nel cui nome il pio Pastore volle consacrata la nuova Chiesa, insieme col nome dell'antico Vescovo e Martire S. Vigilio.

O Vergine Immacolata, cara Maria, al pronunziare il tuo nome io sento che tu velocemente a te col tuo lume mi levi, e mentre si smarrisce la fantasia e l'intelligenza si perde, in un tumulto d'affetti solo vive, si spande, si esalta l'amoroso mio cuore. Però come innanzi a vision celeste tutto fuor di me quasi assorto, dimentico qui per necessità la mia udienza e credo d'esser solo con te, fuori affatto dal mondo. Per te è bello ora al mio sguardo, solo per te questo tempio le cui pareti risuonano al tuo gran nome e la luce, l'aria, lo spazio, ogni cosa s'inodora e si bea della tua casta fragranza. In mezzo allo stupore dei Cieli e della terra io ti contemplo, Vergine singolare che proculchi col piè l'antico serpente; e quasi immemore d'un nemico troppo facilmente trionfato, diffondendo per gli omeri il tesoro della nerissima chioma, affisi in Dio la vereconda pupilla, rapita in atto di dolcissima gratitudine. Bella Maria, mentre io vagheggio la tua vittoria, la tua serena purezza l'immacolata tua santità; io mi abbandono fidente alle tue ginocchia e mi raccolgo tutto sotto l'ombra fedele del tuo manto materno. Sai, cara Madre, l'affetto che m'avvince teneramente al pio Pastore di questa greggia; affetto ch'or sento più vivo e puro, perchè s'intreccia coll'amor tuo. Appaga però i voti di quel gran cuore, io te ne prego con tutta l'anima mia;

benedici la greggia, benedici il pastore. Trionfatrice del comune avversario, impartisci a tutti noi la vittoria; soggiorno castissimo intemerato assoluto della grazia di Dio, infondi, ridona, mantieni, ravviva, moltiplica in noi questa grazia. E fa che tutti quanti qui siamo (deh! uno solo non manchi) ci troviamo un dì radunati ad altra festa ben più allegra ancora e più sicura di questa, dove benediremo per tutti i secoli alla regina senza labe concetta, e al suo devotissimo figlio, l'Arciprete di Zelarino.

22 Nov. 1865

Nulla osta alla pubblicazione
Lor. Can.º CANAL Cens. Eccl.

5834847